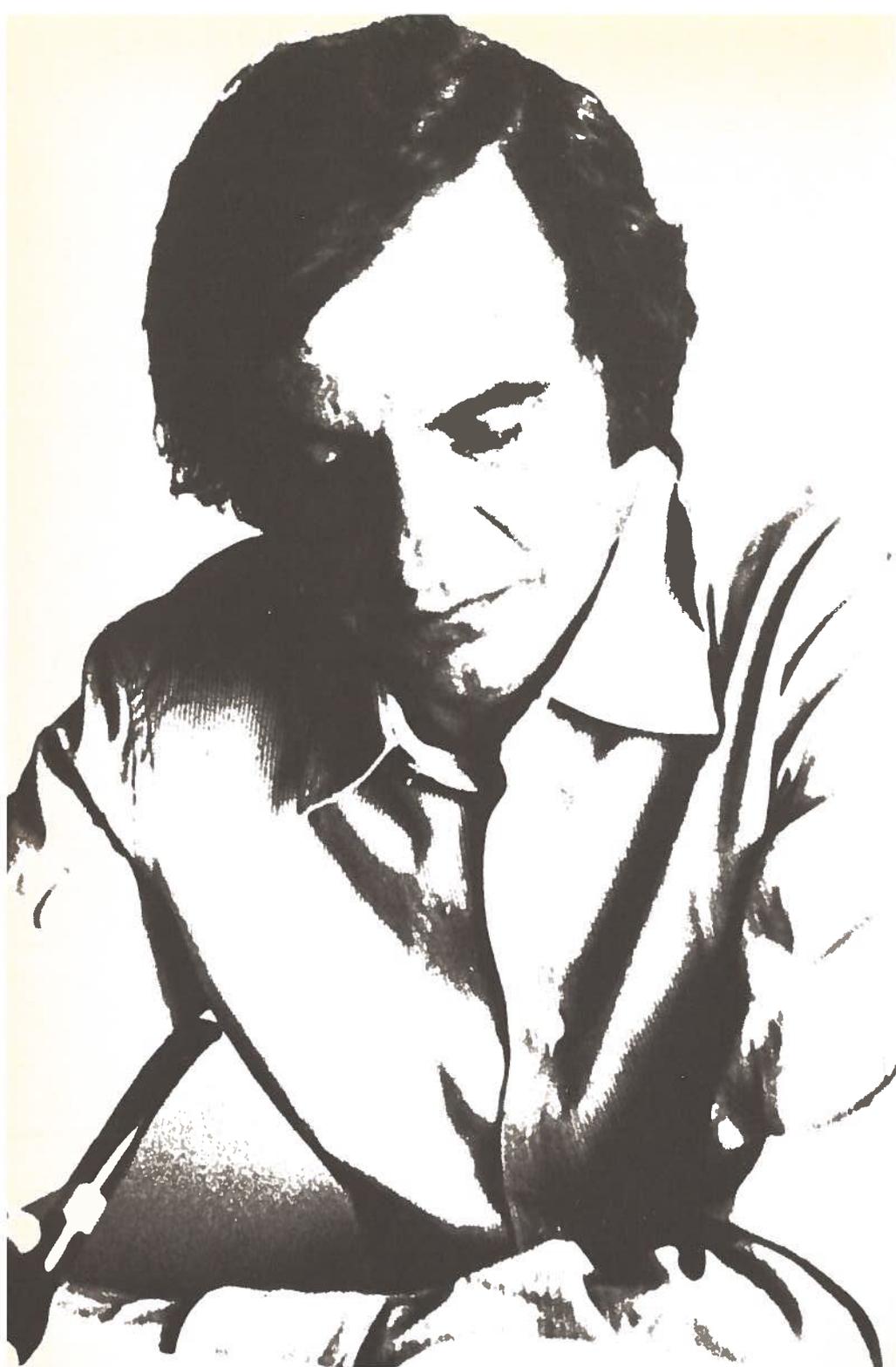


**Fernando Bandini**



**Fernando Bandini** è nato nel 1931 a Vicenza, dove vive. È stato insegnante di scuola elementare e media. Attualmente insegna letteratura italiana all'università di Padova e letteratura italiana contemporanea all'università di Ginevra. Filologo e latinista, ha tradotto in latino la poesia di Montale *La bufera*. Ha vinto la "magna laus" alla gara di poesia latina di Amsterdam. Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *In modo lampante* (Neri Pozza, Venezia, 1962), *Per partito preso* (idem, 1965), *Memoria del futuro* (Mondadori, Milano, 1969), *La mantide e la città* (idem, 1979). È presente nell'*Almanacco dello Specchio* del 1973.

1) La sensazione di distanza quasi "abissale" che ci separa oggi dal momento storico che il libro di Camon registrava, è in gran parte, a mio parere, una illusione ottica. È qualcosa che assomiglia al senso che noi abbiamo dello scorrere della nostra vita biologica, della nostra individuale esistenza, nei confronti del tempo umano collettivo che è molto più lento e tende a comprimere i profili. Sul piano "storico" l'osservatore distaccato non avverte le fratture e le diversità che noi crediamo di cogliere, o non le avverte come tali. Si aggiunga che i testi poetici non sono così marcati dalla categoria dell'attualità. La "serie" propriamente storica. La questione "avanguardia" ad esempio, riguarda tutto il nostro secolo e il suo discorso non è ancora esaurito; rivendicarla come il segno di un decennio o di una generazione corrisponde appunto a una illusione prospettica.

Ma qualcosa dagli anni di *Mestiere di poeta* è profondamente cambiato. Oggi c'è una profonda sfiducia nei confronti di ideologie e teorie che allora erano viste come indispensabile accompagnamento del lavoro poetico (un po' come il radar a terra per i voli). La mia ipotesi è la seguente: supponiamo che il dibattito teorico, caratteristico degli anni Sessanta e registrato nel libro di Camon, in libri e in riviste, scomparisse completamente e restassero soltanto i testi dei poeti; lettori e critici fra cinquant'anni riuscirebbero lo stesso a cogliere il senso di quella poesia, a leggere i versi di Pasolini, Sanguineti, Fortini ecc. collocandoli anche nel contesto storico? Io penso di sì, anche se talvolta in modo del tutto diverso, riducendo contrasti e differenze. La professione di intenzioni non era propriamente un metalinguaggio perché nasceva idealmente prima o al di là del testo. Il giudizio sulla poesia, in conseguenza, si poneva come sintesi a-priori tra le prospettive di poetica e il testo.

Quante volte questo lievitare della teoria ha distorto il reale significato, l'importanza della poesia scritta in un decennio che è stato particolarmente fertile e ricco di risultati? In poesia *verum et factum convertuntur*, e il testo in quanto *factum* ha una sua razionalità complessa e variegata, non si esaurisce nel discorso critico, allarga i suoi confini molto al di

là della volontà o della consapevolezza del suo autore.

Oggi i giovani si accostano alla poesia in un modo, se si vuole, più brado e rozzo, con una specie di tensione neo-romantica ben lontana dal tono da *doctores subtiles* che avevano i poeti (anche se non tutti) in quelle interviste di Camon. Alla poesia si chiedono doti, e questo è forse il segreto del successo di giovani poeti come Cucchi, Bellezza, De Angelis e tanti altri. E d'altronde alla domanda di poesia — in caso di crisi congiunturale — il magazzino può offrire modelli che non sono mai caduti in disuso o che non si possono usare per esaurimento dei pezzi di ricambio. Io non posso andare dal concessionario Fiat a chiedere una 501 degli anni Trenta, ma il magazzino della poesia continua a offrire Catullo, Villon, Donne, Baudelaire, Rilke, ecc. titoli che continuano a essere ristampati e sono in questi anni vendutissimi tra i giovani. Di fronte alla gremitezza del magazzino è già difficile trovare il coraggio di produrre poesia in proprio; più difficile capire cosa sarà il poeta negli anni Ottanta. Qualcosa si può affermare con tranquillità: il poeta continuerà a non avere uno *status* sociale, nessuna delega dal potere o dalla classe. Ma si scriveranno ancora poesie importanti, di cui si riconoscerà il peso dopo che saranno accadute. C'è una forte domanda di poesia ma non si vogliono più poeti guidati da manuali e articoli, poeti che avendo letto studi importanti sul linguaggio poetico pensano che fare poesia sia scrivere in linguaggio poetico (come se uno, avendo imparato come si fanno i tappeti, volesse costruire il super-tappeto fornito soltanto della faccia rovescia, perché è nell'intricata trama del rovescio che si rivela la perizia e il segreto dell'artefice, non nelle figure di tigri o lune del diritto). Non sarà sufficiente aprirsi al mondo delle grandi lotte umane né appropriarsi vampirescamente delle parole che girano a milioni nell'etere. Il poeta non riuscirà con questo a superare il rumore di fondo di una società dominata dallo spreco (come diceva Lenin) che è oggi anche, in enormi dimensioni, spreco della parola.

Io penso che essere poeti negli anni Ottanta comporterà una scelta di autonomia e di libertà negli indirizzi del proprio

lavoro, una buona dose di sdegno, cera negli orecchi per resistere al canto delle Sirene (comprese quelle della cosiddetta società letteraria). Penso che quello che si chiederà alla poesia sarà di rendere testimonianza — nello spazio che le pertiene — di quello che Bloch chiama Principio-Speranza e che Zanzotto nella *Beltà* ha giustamente parafrasato come “principio-resistenza”.

2-3) Rispondo insieme alle due domande. Certamente la poesia vive nella polarità trauma-dono, vergogna-ricerca di consenso; e coinvolge quindi in modo profondo sia la storia privata del poeta sia il suo protendersi con moto pendolare verso il mondo che è il suo interlocutore ideale. Questo spazio-mondo, che era magari in passato (o anche oggi?) il tempo-mondo dei sogni d'immortalità, è volta a volta identificato con qualche entità che può chiamarsi la corte, la nazione, la classe, ecc. In tutto questo esiste sempre un forte grado di automatizzazione. Lo si scorge nella tendenza che hanno i poeti a considerare il lavoro quotidiano come ingiustizia perpetrata ai loro danni da una società ingrata che non gli permette di dedicarsi full-time all'esercizio della poesia. Spesso i principi assecondavano benevolmente questa pretesa dei poeti al privilegio sociale: è accaduto in passato prima della vittoria della borghesia e accade oggi nell'URSS. Ma qui da noi reagiscono talvolta male alle loro frustrazioni. Sul piano sociale sono spinti a praticare un sindacalismo eversivo e insieme buddistico perché individua delle controparti celesti. Spesso, sposati o no, scaricano sulle loro compagne i loro sublimi crucci interiori. Voglio dire con questo che “nella dinamica quotidiana, personale e familiare” i poeti rivelano talvolta una notevole fatica a praticare decentemente il loro “mestiere di uomini”. In sostanza io penso che del poeta è meglio vedere soltanto l'orma (il testo) e poi fantasticarci sopra come succede per l'abominevole uomo delle nevi. Sì, può essere interessante vederlo in fotografia per sapere se è bello o brutto, se ha un viso dolce o un profilo malvagio. Ma in assenza di un preciso interesse personale, in presenza di un puro interesse

letterario, trovo indelicato diffondere altre notizie prima che il poeta sia morto e ammesso che valga la pena di parlare di lui. Quanto ai conti con la storia il poeta li fa, li deve fare, al pari di tutti gli esseri umani; ho scritto in una mia vecchia poesia, mi si perdoni l'autocitazione: "... Mi pareva cosa assurda chiedere/pietà dei miei errori/ch'erano errori d'uomo e non valevano/pietà se di poeta solamente...".